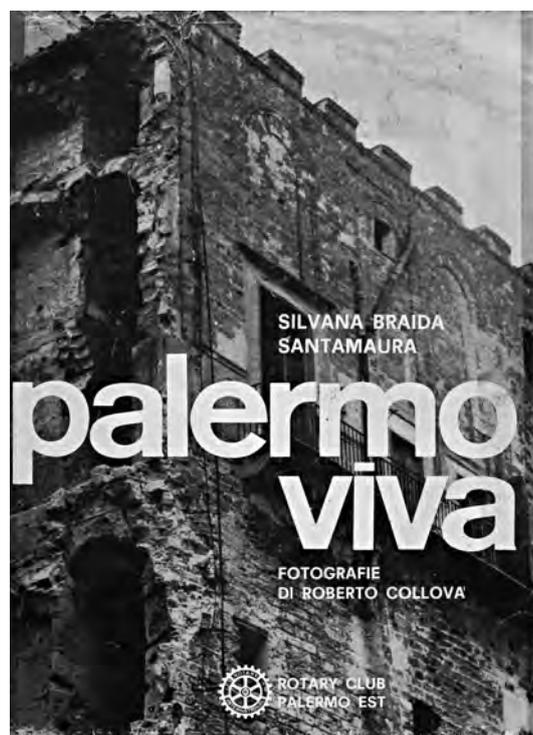


## Le signore dell'Architettura Silvana Braida

Copertina del libro  
*Palermo viva* con foto  
di Roberto Collova

**Il campo professionale in cui Silvana Braida si distinguerà nella sua carriera di architetto è specificatamente il Restauro, meglio ancora il Restauro dei Monumenti come si chiamava allora la materia di insegnamento che apprende nella qualità di assistente, presso la medesima Facoltà di Architettura in cui si era laureata intorno al 1957-58, del professore Guido Di Stefano sotto la cui guida acquisisce la profonda conoscenza dell'arte medioevale siciliana, che le consentirà di affrontare il restauro di edifici importanti come il castello di Maredolce.**

Silvana Braida era originaria di Pola, in Istria, dove nasce il 7.1.1930 ma è a Fiume che vive con la famiglia finché, rimasta orfana di padre, nel 1947 si trasferisce a Palermo dove frequenta il Liceo artistico avendo per compagni figure come Totò Bonanno e i fratelli Mario e Aldo Pecoraino, per poi laurearsi in Architettura nella Facoltà in cui troviamo le figure femminili di spicco che stiamo tratteggiando. Della sua attitudine alla pittura e alla scultura darà prova durante gli studi e anche dopo laureata, realizzando, in parte per mantenersi e in parte per diletto e molto per conto terzi in attesa di incarichi più sostanziosi, sculture e affreschi decorativi in androni e locali privati. Suoi affreschi si trovano nella Cappella di Palazzo d'Orléans, in edifici residenziali di via Bonanno e di via Paternò, il cui androne è decorato da affreschi sulla storia del costume realizzati nel 1957, e alcune sue piccole sculture sono custodite dalla figlia Sveva Santamaura e da collezionisti privati. In Germania, dove vive per due anni agli inizi degli anni 50, conosce il grande storico dell'arte W. Krönig che l'avvia agli studi sull'arte medioevale che le daranno modo, una volta stabilitasi a Palermo, di specializzarsi nel medioevo



siciliano e nell'architettura bizantina con il professore di Storia dell'Architettura Renato Bonelli, di cui fu pure assistente per qualche anno insieme a Pina Cotroneo, anche lei docente della Facoltà qualche anno dopo. Nel 1962 la troviamo fra i collaboratori degli estensori del Piano regolatore generale della città, in qualità di architetto interno al Comune che l'aveva assunta e per il cui posto opta definitivamente nel 1968, abbandonando la Facoltà di Architettura dove presumibilmente non godeva di retribuzione né di certezze di avanzamenti di carriera, e dove rimane fino al 1981.

Da quel momento in poi si dedica, con grande passione e impegno, alla professione nel campo del restauro e della storia della città. Resta memorabile la grande mostra alla Galleria d'Arte Moderna del 1975-76 in cui vengono esposte al pubblico per la prima volta cartografie, disegni, foto e materiali mai usciti dagli archivi comunali, come le tavole del Piano Giarrusso, sostenendo e condividendo con Rosario La Duca, ahimè senza successo come abbiamo sperimentato, la necessità di un Museo della città.

Da non palermitana si appassiona alla città che esplora con occhio esperto e preparato, pubblicando forse uno dei più bei libri sul centro storico mai prima prodotti, *Palermo viva, monumenti e opere d'arte da*

*salvare*, con struggenti fotografie in bianco e nero di Roberto Collovà, che esce nel 1972 per conto del Rotary club Palermo est allora presieduto da Giuseppe Gioia che scrive nella presentazione, dopo averlo definito «atto d'amore verso la città»: «Agli Specialisti (Urbanisti, Architetti, Ingegneri, Sociologi) ed a tutti coloro comunque che, per la loro attività, vivono lo sconvolgente abbandono in cui sono lasciati insigni e meno noti monumenti, molti di singolare ed incomparabile bellezza, questa pubblicazione non aggiungerà nulla, che già non conoscano e non abbiano denunciato alla pubblica opinione. Per loro altro non vuole essere che un gesto di solidarietà ed incoraggiamento a perseverare nella loro opera di ricerca, di denuncia e di difesa». Conferma il Sindaco Giacomo Marchello che il libro «non è un elenco per alzare querimonie e sollecitare vani appelli; ma un banco di prova dell'effettivo interesse, in chi meglio può, a meglio esprimere in concreto i propri propositi per la salvezza di questo qualificante patrimonio cittadino». Sarà per questo, per salvare quel patrimonio che sta andando in rovina, che un gruppo di «innamorati» della città si sta dando da fare per fondare l'associazione eponima, ora fondazione.

Si interroga tuttavia la stessa Silvana Braida Santamaura nella sua prefazione: «Ma quale destino viene riservato alle testimonianze storiche della città? Si tratta, come unica alternativa alla distruzione radicale, la sua imbalsamazione museografica? Intanto tutto il tessuto storico si distruggerà lasciato così com'è al più completo abbandono, e quando le condizioni esistenziali diverranno ancora più allarmanti tutti d'accordo insorgeranno per indicare quale unico rimedio l'abbattimento, il diradare e il traslocare il proletariato che vi abita. Il vivo del problema deve essere considerato nella sua globalità, come organizzazione dinamica di una dialettica incessante fra permanenze di strutture e mutamenti morfologici, e la necessità di riguardare ogni intervento restauratore nel contesto di un unico disegno, che configura il centro antico un bene di fruizione di tutta la collettività».

Forse è proprio quest'ansia di fare qualcosa per la salvaguardia dei beni della



L'architetto Braida sul cantiere di Palazzo Rostagno

città e della regione, che nel 1977 la troviamo tra gli artefici ideatori dell'Assessorato ai Beni Culturali, nato e sviluppatosi sotto la direzione di Alberto Bombace – a cui sarà poi dedicata la Biblioteca centrale – che ritiene determinante intraprendere la pratica del restauro del patrimonio regionale di beni mobili e immobili a rischio, fino ad allora tenuto in scarsa considerazione.

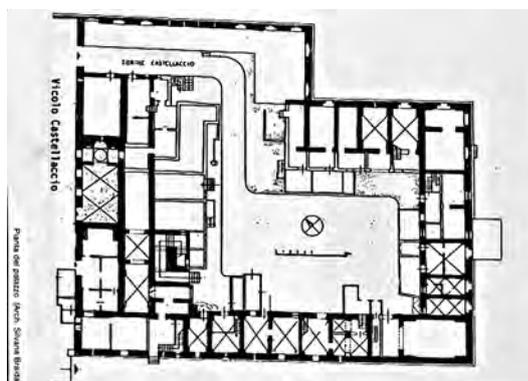
Sempre in quegli anni collabora con l'Anisa, impegnata nella catalogazione dei beni monumentali per conto della Sovrintendenza allora presieduta dall'architetto Giuseppe Di Pace, che aveva disposto l'elaborazione di schede conoscitive ai fini, si suppone, della loro corretta tutela. Nel 1982 riceve il primo incarico di un certo impegno con il progetto del restauro conservativo dei ruderi del Castello di Caltabellotta (Ag), di cui, insieme al collega Gaetano Corselli d'Ondes, mette in luce alcuni ambienti sepolti riconfigurando l'estensione dell'impianto originario; segue quindi l'incarico del restauro della Chiesa Madre nel medesimo centro abitato e, nel 1985, del Santuario e del Convento di Gibilmanna in cui lavora fino al 1989 realizzando, nei locali che erano serviti da stalla, il primo Museo della Storia e della Cultura dei Padri cappuccini del meridione



Prospetto Nord-Ovest (Arch. Silvana Braida)

Schizzo di paesaggio urbano

Pianta e prospetto del progetto di restauro del Castello di Mareddolce



d'Italia, oggi ancora in funzione nonostante pesanti modifiche apportate dai frati con scarso criterio scientifico. Fu tra i primi architetti ad usare, negli allestimenti museali, le fibre ottiche per l'illuminazione delle vetrine e, in questo particolare museo, ad adottare speciali accorgimenti tecnologici per la conservazione delle preziose pianete dei corredi talari. Fra gli addetti era considerata competente e preparata, pur non essendo una "conservatrice" rigorosa e pignola a caccia dell'originale da riproporre a tutti i costi, quanto piuttosto una "risolutrice" di enigmi archeologici su basi scientifiche. Ricorda infatti Gaetano Corselli che, quando

gli orizzontamenti originari non si erano conservati e non si poteva quindi operare pedissequamente sulla trama affiorante, li reinterpretava sulla base delle tracce visibili o appena intuibili proponendo soluzioni architettoniche compatibili con gli impianti storici e le tecniche edilizie allora in uso, intervenendo anche con proposte di tecnologia avanzata e, per i tempi, molto coraggiosa.

Degli anni 80 sono i restauri della chiesa di S. Maria la Nuova, del villino Caruso Valenti, delle Grotte della Gulfa ad Alia, della chiesa di S.M. del Mazzero a Mazzarino (CL), della chiesa del Carmine a Trapani, della chiesa dello Spasimo a Sciacca, della chiesa di S.Francesco d'Assisi a Mazara del Vallo; agli anni 90 risalgono altri importanti lavori di restauro su Palazzo Montalbo e Palazzo Rostagno, ma è con l'Osterio Magno di Cefalù che acquista maggiore fama intervenendo nel corpo trecentesco e nel palazzetto bicromo che era stato dei Ventimiglia. Ha al suo attivo anche il completamento del primo lotto del restauro del Castello di Favara o Mareddolce, dietro incarico della Soprintendenza ai BB.CC. allora diretta da Vincenzo Scuderi, insieme ai colleghi Raffaele Savarese e Antonio De Caro Carella e all'ingegnere Maurizio Albanese. Il secondo lotto le viene affidato sotto la Sovrintendenza di Angela Di Stefano e il terzo di Matteo Scognamiglio, affiancata ancora una volta da Gaetano Corselli d'Ondes, con cui aveva stabilito una profonda intesa professionale fino a dividerne lo studio dal 1983 al 1996, e che la ricorda come persona loquace, irruente e vitale, di compagnia e di vivida fantasia.

E in effetti è così che la ricordo anch'io, presenza vivacissima nel panorama culturale e professionale palermitano dagli anni sessanta fino alla sua scomparsa, avvenuta a Roma il 27.02.2001, in visibile contrasto con il carattere taciturno e riservato del marito Antonio Santamaura, anch'egli architetto e docente della Facoltà. Oltre al citato *Palermo viva*, ha pubblicato articoli e testi e progetti in *Castello di Mareddolce* (1985), *Le grotte della Gulfa* (1988), *Lo Sterio Magno di Cefalù* (1990), che raccolgono i risultati dei suoi interventi sulle stratificazioni dell'architettura che sapeva leggere [•]